Opusc. PA-III- 57 -

Comité pour la protection de la langue française
dans la Vallée d'Aoste

ANNIBALE PASTORE

Patria e Lingua

Extrait du *Numéro Unique*
La Vallée d'Aoste pour sa Langue Française

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO

AOSTE
Imp. Joseph Marguerettaz
1912

L'uso della lingua francese in Valle d'Aosta è in conflitto coll'ideale di molti italiani esclusivisti che vagheggiano l'unità della lingua italiana in tutto il suolo della patria. L'Italiano intransigente freme d'orrore dinanzi al Valdostano che chiama materna la lingua francese e non si appaga della sola lingua di Dante; per contro il Valdostano, pur dichiarandosi intimamente italiano e desideroso di imparare la lingua italiana, mantiene e difende l'idioma francese come un sacro diritto.

Perchè non rimanga dubio sulla latitudine del problema, aggiungerò che i Valdostani che si ostinano a proteggere la lingua francese in Val d'Aosta sono apertamente accusati di separatismo. Di qui l'origine d'una duplice e vivace agitazione e quindi d'una selva di equivoci e di errori che dovrebbero essere troncati dalla radice. Coloro che da un lato conoscono le intenzioni dei più influenti Valdostani del *Comitè pour la protection de la langue française dans la Val-*

lèe d'Aoste, le idee che li dirigono e gli interessi che si sforzano di tutelare, e dall'altro deplorano le assurde restrizioni che un preconcetto di mezza libertà nazionale prescrive alle discussioni degli italianisti, hanno il dovere di rischiarare l'opinione pubblica per affrettare il trionfo di quella causa intorno alla quale amerebbero vedere fraternamente raccolti e riuniti tutti gli Italiani. Tale è lo scopo di queste pagine.

Il gruppo degli italianisti è composto di molti elementi eterogenei. V'hanno i puristi che combattono la lingua francese, parlata nella Valle, per far regnare al suo posto la lingua retorica delle scuole. Costoro sono ancora servi della fase decorativa ; l'erudizione letteraria è il loro lusso ; la lingua italiana ha per loro la missione di occupare il posto delle cognizioni naturali e necessarie alla vita, di escludere ogni altra lingua, all'infuori delle morte, si che l'educazione della gioventù resti stilizzata a tipo unico, grammaticale, classica, inutile e non serva se non a distinguerla dagli stranieri, a separarla per sempre dalla vita.

V'hanno i moralisti miopi, i quali imaginano una profonda perversità nei cit-

tadini valdostani sostenitori della lingua francese negli atti pubblici e privati. Con invettive mezzo affettuose mezzo furibonde richiamano i renitenti valdostani all'amore sincero della patria, affermano che l'Italia si perderà prima nelle coscienze poi nei fatti se non se ne coltiva l'amore coll'uso uniforme della lingua italiana ; quindi, nella sicurezza che la parlata continua della lingua francese finirà per separare il popolo valdostano dall'italiano sino a sopprimere l'italianità e nella dolce speranza di poter vincere la spontaneità coll'obbligatorietà, invocano dal Governo niente meno che il diritto di *imperium* per la soppressione forzata della lingua antinazionale.

V'hanno i semplicisti, che non hanno sufficientemente depurato i concetti di patria, lingua e nazionalià e si trincerano dietro l'autorità di Mazzini, il quale disse: « Per Nazione noi intendiamo l'univer- « sità dei cittadini *parlanti la stessa* « *favella*, associati, con eguaglianza di « diritti civili e politici, all'intento co- « mune di sviluppare e perfezionare pro- « gressivamente le forze sociali e l'atti- « vità di quelle forze ». L'unità della lingua sembra loro il principale indizio

dell'unità della patria fondata sui vincoli etnici, geografici, storici, politici ed ideali.

V'hanno i burocratici, i quali ritengono che la conservazione della lingua francese in Valle d'Aosta sia un grave ingombro pel regolare disbrigo degli atti pubblici e privati della vita italiana.

V'ha infine il forte gruppo dei maligni i quali sostengono che l'agitazione è tutta artificiale e senza ragionevole fondamento, che il francese non è parlato in Valle d'Aosta fuor che da una trascurabile minoranza, che il vero linguaggio materno dei paesi valdostani non è il francese ma è il *patois*, che il famoso *Comitè pour la protection* ecc., lavora nel vuoto per lo sterile sfogo di quattro retrogradi ambiziosi i quali non rappresentano affatto le legittime aspirazioni del popolo valdostano, che il Governo consacrando l'insegnamento obligatorio della lingua francese in tutte le scuole elementari della Valle e stanziando un fondo cospicuo a tale scopo non ha fatto un'opera di giustizia ma ha dato un colpo mortale allo studio della lingua italiana, non ha reso omaggio ai principj più elementari della libertà ma si è lasciato ingenuamente gabbellare dai nemici d'Italia.

Allo stato in cui sono giunte le cose e dopo l'illuminata e intensa propaganda del Comitato valdostano che trovò il suo più eloquente interprete nel dottor Anselmo Réan, sarebbe superfluo confutare gli argomenti particolari. Può esser utile invece definire i termini ideali del conflitto e trattar la questione dal punto di vista generale.

Occorre anzitutto riconoscere che la lingua francese in Valle d'Aosta, comunque innestata sul tronco dei dialetti preesistenti, sorge *attualmente* dalla vita, riceve dalla vita la suá ragione d'essere, è creata e conservata dall'ispirazione vitale. Questa lingua, che è ora senza alcun dubio l'opera spontanea delle famiglie, si presenta ai Valdostani come il mezzo naturale dell'espressione della loro anima. Appartiene più alla natura che all'organismo politico, perchè è figlia della loro indole e nè pure della loro stessa volontà. La lingua francese è l'amore e il diritto della popolazione valdostana. Come dunque potrebbe e dovrebbe il valdostano accettare *ipso facto* una espressione di vita che non è la sua? Come dunque potrebbe e dovrebbe lo Stato italiano imporre l'uso di una *sola* lingua respinta dal sentimento

domestico d'un'intera popolazione? Non si dànno leggi all'amore. Non si deve obligare una popolazione a rinegare la sua lingua materna. La lingua comandata è l'amore per forza. D'altronde i Valdostani si limitano a sostenere la necessità e l'utilità del sistema bilingue ed affermano che la libertà linguistica è congruente alla libertà ed all'unità della patria. Vogliamo noi determinare astrattamente se per l'integrità nazionale italiana sia meglio l'unità linguistica o la pluralità? Ma con quale criterio? In questa occasione non possiamo rispondere colle nostre fantastiche preferenze, non possiamo subordinare tutti i ritmi della vita italiana ad una formula unica, comune a tutti i cittadini.

Consultiamo la natura invece. Chi insegna la lingua francese ai Valdostani? Chi insegna loro l'amore all'Italia? Forse il governo francese o il governo italiano? Nè l'uno nè l'altro, o meglio è il caso di dire: la famiglia propaga la lingua, l'intelligenza e il cuore determinano l'interesse e il dovere.

Limiteremo noi con una legge la libertà linguistica dei Valdostani in omaggio alla libertà dell'Italia? Ma la libertà limitata

non è più libertà, la lingua limitata non è più lingua. La lingua tramandata dalle famiglie è il diritto dello stato di natura, essa è spontanea e primitiva, dev'essere libera come l'aria che si respira. Non si concepisce l'ideale d'una vita nazionale se non col dare libero corso a tutti i ritmi naturali della vita. Ogni legge limitatrice potrà essere bene intenzionata, non può essere innocente.

Triplice insomma è l'origine della propaganda della lingua francese in Valle d'Aosta. Deriva ad un tempo da due fatti e da un'idea.

Il primo fatto è la schietta naturalità della lingua francese che procede spontaneamente dalle domestiche usanze e dall'antico diritto, riconosciuto dallo Statuto del Regno.

Il secondo fatto è la provata italianità dei valdostani sostenitori della lingua francese o per dir meglio del sistema bilingue franco-italiano.

L'idea nasce dal riconoscimento dell'essenziale spiritualità della Patria.

Torna vano ogni tentativo per giustificare la natura e il valore materiale del concetto di patria. La rivelazione della patria in generale è ineffabile.

Dunque anche la patria italiana non può essere espressa in un modo unico, con una lingua unica, con un testo unico, per esempio, colla Divina Comedia o col dizionario della Crusca. Finchè non avremo il coraggio di riconoscere che la patria italiana è un'idea al disopra delle contingenti varietà di sangue, di lingua e di religione faremo sempre questioni pestifere di antipatie personali, di retorica e di setta, e i nostri nemici si insinueranno sempre di più nel nostro campo colle armi fornite dalla nostra cecità. La patria è prima d'ogni altra cosa la coscienza e il buon volere. Come sarebbe ridicolo supporre che l'unità catolica — per chi vi crede — possa ripugnare alla varietà irreducibile dei vari popoli, così sarebbe assurdo ritenere che l'unità nazionale possa ripugnare alla varietà delle lingue. I due concetti di patria e di lingua sono stati associati troppo fin ora. È possibile, anzi è doveroso dissociarli. Altrimenti non potremmo mai elevarci a quel sublime ideale della patria delle patrie che è l'umanità. Tosto o tardi questo principio dell'essenziale spiritualità della patria deve restaurarsi nelle coscienze, e per affrettarne il trionfo non è contro il

vero Italiano che parla una lingua straniera in terra italiana che si ha da combattere, ma contro il nemico d'Italia, sia che egli parli la lingua del Turco o che sia nato sotto il nostro medesimo cielo e parli la nostra lingua materna.

Molti si fanno ancora un'idea stranissima del poliglottismo italiano. Si immaginano che per salvare l'integrità delle lingue regionali, non stroncate dall'unificazione politica, si voglia ripiombare l'Italia nell'anarchia. Singolare errore! Il futuro desiderabile d'Italia è forse l'immobilità e l'unicità linguistica eterna?

Cominciamo per riconoscere che nè il passato, nè il presente giustificano questa strana teoria. Non v'ha il menomo antagonismo tra l'idea del patriottismo e del poliglottismo che non significa punto la confusione babelica delle lingue. Ciò che bisogna combattere non è la varietà, ma l'ostilità delle lingue e da questo punto di vista i Valdostani, che sono francamente bilingui per naturale condizione di cose, dànno ai monolinguisti ferocemente intolleranti un famosa lezione di libertà.

E pure costoro che vogliono dare l'ostracismo alle lingue straniere affermano di difendere la libertà della lingua ita-

liana che, secondo loro, sarebbe arrestata nella sua libera espansione in casa propria. Questa brava gente fa pensare a quegli apostoli della libertà che anelano sempre di conquistare la libertà .... di sopprimere l'altrui libertà.

Io non accennerò alle gravi ragioni economiche che consigliano la diffusione della cultura bilingue in terra italiana. Ma v'ha nel fondo di questa questione un altro fatto importantissimo trascurato dai più. Secondo me, la lingua francese in Valle d'Aosta ha sempre resistito e resisterà bene a lungo ai tentativi degli Italiani uniformisti, perchè essa corrisponde ad un bisogno di autonomia regionale e quindi ad un desiderio di vita federativa che lungi dall'attenuarsi nell'unità politica del regno d'Italia, venne invece ad aumentarsi molto sensibilmente.

Si dirà che io ignoro o altero senza criterio la nostra storia, che rinnovo rancide dottrine, che sono incapace di apprezzare lo spirito e la reale unità della vita italiana.

Mi perdoni il lettore se gli espongo verità quasi ingrate.

Molti Italiani non sembrano nè anche dubitare che vi siano nella nostra Italia

movimenti politici speciali che obediscono ancora adesso all'idealità del programma federale. Tuttavia l'unificazione nazionale politica superiore ha inglobato tante inferiori nazionalità, ma non le ha distrutte. E non le ha distrutte, perchè lo Stato è incapace di compiere le funzioni delle patrie regionali, com'è incapace di compiere quelle dei comuni, delle famiglie e degli individui.

Per certo all'indomani della proclamazione dell'unità politica italiana le nazionalità regionali, sempre anelanti alla loro autonomia amministrativa perchè giustificate da una tradizione più che millenaria, non svanirono per incanto. Tale fu e tale è ancora la speranza di molti ingenui che si appagano di parole e di simboli governativi esteriori. Ma in realtà l'idea federale non è morta; anzi la vivace reazione che non ha mai cessato di manifestarsi contro ogni forma di pericoloso accentramento rivela che il federalismo, come legittima espressione della più schietta ed omogenea nazionalità degli Italiani, s'intende, è in risveglio, provando in guisa paradossale la relativa bontà del regime monarchico che s'è dimostrato suscettibile di tanta libertà.

Objetteranno che questo poteva essere vero per l'Italia dei comuni e delle leghe marittime, insomma per l'Italia in pillole; mentre adesso l'Italia è una nazione di primo grado, centralizzata come la Francia, non una federazione di nazioni minori formanti una nazione di secondo grado come la Svizzera e gli Stati Uniti, non un agglomeramento di popoli come l'Austria. Non si tratta ora di risolvere direttamente questo problema. Sembra però che si possa riconoscere senza fatica che una patria può esser composta di gruppi relativamente autonomi di popolazioni, parlanti una lingua diversa. Valga per tutti l'esempio classico della Grecia antica. Sembra inoltre che il ristabilimento di una più autonoma vita regionale, anche nella patria nostra, senza detrimento della forte unità del governo centrale, non solo non costituisca un piano di impossibile attuazione, ma rappresenti la vera ed urgente ricostruzione ideale di tutte le nostre ricchezze troppo oppresse, confuse ed obliate nella fretta delle annessioni.

Così dunque si ha un bel girare la questione linguistica da tutti i lati.

Non spetta allo Stato il creare artificialmente la lingua parlata delle patrie.

Lo Stato che voglia trovare una giustificazione etica della sua esistenza deve limitarsi ad accettare la rivelazione linguistica dalle famiglie, abbracciando e coordinando tutta la molteplice realtà alla quale i nostri istinti e i nostri sacrificj diedero un sacrosanto valore.

Potrebbesi ora domandare se per la bellezza dell'idea della patria italiana, invece dell'armonica unità non sarebbe più tosto preferibile l'assoluta uniformità. Trascuriamo questa objezione. La patria italiana non è un gregge; le sue funzioni sono varie, s'intrecciano, si armonizzano, formano un tutto ideale unico ed indivisibile: l'Italia. Potrebbe questa Italia essere creata con una legge del governo? Un partito nazionale che sperasse la grandezza della patria nell'uniformità e potesse realmente sopprimere ogni varietà di linguaggio, ogni segno di vita federale in Italia, opprimerebbe la libertà di tutti i cittadini e li condannerebbe inevitabilmente all'idiotismo.

Da questi principj appare la necessità di reagire a quello spirito di gretto nazionalismo che vorrebbe paralizzare tutte le tradizioni regionali a beneficio della più sterile uniformità.

Ma il nostro ardore contro l'esclusivismo linguistico non è così cieco da farci dimenticare che forse niuno sforzo per quanto generoso dei Valdostani riuscirà ad impedire la graduale penetrazione monolinguistica — voglio dire italiana — in Valle d'Aosta, perchè la fortuna delle istituzioni strumentali esteriori si svolge col meccanismo della forza, non del diritto, e la lingua — *come fatto compiuto* — essendo un puro strumento di formale esteriorità segue il dettato di questa legge suprema.

Se consulto la storia non trovo altro nell'origine e nella fortuna delle lingue che guerre, prede e conquiste come nella storia politica e militare, la fatale estinzione delle lingue regionali, la sistematica invasione monarchica delle lingue predominanti nei grandi centri. La vitalità delle lingue è determinata dalla brutalità degli interessi materiali non dalla verità, non dalla virtù, non dalla bellezza dell'idea pura.

L'amarezza di questo spettacolo è compensata dalla riflessione che noi ci avviciniamo ad un'epoca in cui tutte le lingue perderanno sempre più il loro valore sentimentale e particolaristico sotto l'azione

energica del pensiero universale; o almeno giova sperarlo.

Vedemmo che il polimorfismo linguistico ha un valore vitale ed affettivo profondo. Ora si noti che il riconoscimento di questo valore è tanto più vivo ed evidente quanto più entriamo nel territorio di quelle popolazioni alle quali rimane ancora — come in Valle d'Aosta — l'antica esigenza della vita regionale, fondata sul robusto etnicismo del *pagus*, così che il soggetto si sente effettivamente meno libero in una meno spontanea civiltà.

Ma chi sospiri la perfetta emancipazione del soggetto è portato a valutare molto diversamente quelle istituzioni che si sostengano per la pura religione dei morti ed in nome di interessi esclusivamente strumentali e locali, siano pure consacrati dal più naturale e commovente prestigio degli affetti. Voglio dire che la meditazione storica ci permette ben poche illusioni sulla perennità delle isole linguistiche e tanto meno delle linguistiche interferenze che sono sempre sottoposte ad una lenta ma continua opera di corrosione. So bene che l'imminenza del pericolo moltiplica le forze dei difensori. Ma la società omogenea delle grandi patrie procede ver-

so l'avvenire in modo terribile, con costante distruzione dei piccoli centri, non calcolando i danni degli individui. Non l'arrestano le lagrime degli oppressori, non la deviano i filosofi della storia.

Quei generosi Valdostani che ora sostengono con tanto ardimento il culto della lingua francese in una terra italiana, senza gli aiuti di Francia, anzi col generoso concorso del governo italiano, rammentino quante volte i loro parenti abbiano dovuto cambiare favella per la prepotenza degli oppressori. L'Arco trionfale che decora l'ingresso di Aosta non ricorda forse il feroce sterminio dei Salassi compiuto dalle legioni di Terenzio Varrone Murena per ordine di Augusto ?

È vero che il regno d'Italia non ha imitato e non imiterà mai i barbari sistemi di conquista dell'impero romano. Ma nel seno d'ogni grande patria c'è una superiore e irresponsabile fatalità d'assorbimento linguistico, che è più spietata d'ogni governo, e non impallidisce davanti alle ruine dei focolari. Essa continua la sua via in mezzo ai sepolcri ed al sangue, tal che diresti che la sua esteriore rivelazione è quasi per definizione uno spaesamento. E vero che certi piccoli

centri hanno poi una forza vitale meravigliosa. Ma non lotta con successo colui che ignora la moltitudine dei suoi nemici.

Sappiano adunque i Valdostani che contro il loro particolaristico bilinguismo trovansi coalizzate non tanto le resistenze degli italianisti (che in fondo costituiscono un nucleo quasi trascurabile di cocciuti) quanto le correnti impersonali dei fattori economici, culturali, giuridici che convergono simultaneamente all'uniformismo, malgrado spiccate tendenze di ribellione. La stessa evoluzione delle lingue in genere non sembra favorevole ai casi di uno straordinario polimorfismo.

E può dirsi ordinario il caso presentato dalla Valle d'Aosta in cui due grandi lingue l'una materna, l'altra fraterna, devono vivere simultaneamente e in buona armonia sopra la profonda radice del *patois* che, oltre alla sua virtù derivante dal possesso d'una pregevole letteratura, è congiunto alle più schiette sorgenti della vita e si raccomanda non meno alla potenza del sentimento?

Facciamo per un istante astrazione dal caso del bilinguismo in Val d'Aosta, per considerare la fortuna delle lingue in generale.

È opinione accreditata fra i dotti che le lingue moderne presentano una spiccata decrescenza di polimorfismo. E sotto un certo riguardo è forse un gran bene. Il polimorfismo linguistico invero è stato utile quando i popoli vivevano separati ed ostili ed è rimasto fra noi, uomini sociali e federati, come testimonio di antiche abitudini. Ora il desiderio, anzi il bisogno ardente di comunicazioni internazionali comincia a concretarsi in numerosi tentativi di interlingua. Saranno tutti destinati a fallire? Si vedrà; fra tanto rivelano una crisi delle lingue, spersonalizzano le grammatiche, semplificano i vocabolarj, convincono gli spiriti del trascurabile valore affettivo delle parole destinate a compiere una semplice funzione di meccanica strumentalità. Non si può negare che questi ed altri segni depongano a favore della progrediente formazione dell'anima collettiva, nella quale, svalutata ogni ragione di separatismo, rimanga solo come patrio ciò che è veramente umano, spirituale ed universale.

Il giorno in cui gli uomini comprenderanno questa verità così semplice tutte le questioni etniche, linguistiche e anche religiose, tutte le rivalità ancora generate da

medievali spiriti di campanilismo, di feroce intolleranza nazionalistica non ci affanneranno più. Sopra queste interpretazioni un po' scettiche della fortuna delle lingue in genere e sopra l'ultimo principio della spiritualità universale della patria vorrei che meditassero non solo gli italianisti intransigenti ma gli stessi Valdostani affinchè trovassero la forza di elevarsi al disopra di tutte le contingenze particolaristiche che li animano in questa propaganda.

Non si chiede a nessuno di sacrificare la lingua materna su l'altare della patria. Solo occorre che tutti, italianisti e Valdostani, sappiano guardare gli avvenimenti con relativa abnegazione e fra tanto si convincano che lingua e patria non sono termini necessariamente coincidenti. L'unità della patria non è affidata all'unificazione della lingua.

Stiamo ai fatti pertanto e stiamo all'idea.

Rispettiamo la lingua francese in Valle d'Aosta, perchè appare la rivelazione naturale delle famiglie e non mettiamo in dubio l'italianità della popolazione valdostana, la quale malgrado l'esaltazione del suo provincialismo linguistico sente e dimostra coi fatti di non trovarsi straniera

in Italia e nella carità della patria non è seconda a nessuno. Questo è il nostro principio ed esso ci ritrae dalle aberrazioni sofistiche degli italianisti e ci rivela l'ideale sintetico della patria.

Infine vorrei fare una proposta molto modesta, ma forse non priva di buoni risultati. Non sarebbe bene che il benemerito « *Comitè pour la protection, etc.* » introducesse una piccola aggiunta nel suo titolo e cioè si proclamasse « *Comitè italien pour la protection de la langue française dans la Vallèe d'Aoste* » ?

Così si darebbe una franca risposta alle insinuazioni dei maligni e, nell'opinione pubblica, si troncherebbe ogni equivoco dalle fondamenta.

Torino, 22 gennaio 1912.

85392